

MARILENA CARRARO

DON LUIGI MARAN

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-1717-5

Copyright © 2007 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Parte prima

**VITA DI
DON LUIGI MARAN**

Capitolo 1

NELL'ACQUA FIGLIO DI DIO E FIGLIO MIO

Il rintocco delle campane, che prima di ogni santa messa chiamano i fedeli all'incontro con il Signore, quella domenica annunciò a **Brusegana**, piccolo borgo nell'immediata periferia di **Padova**, la grande gioia di **Giovanni Maran** e di **Maria Lucrezia Ruzzante** per la nascita di Luigi. Era il 17 agosto dell'anno di grazia 1794.

All'ingresso della chiesa parrocchiale, dedicata ai santi Fabiano e Sebastiano, si formò un piccolo gruppo di persone attorno a Giovanni che, emozionatissimo, quasi mangiando le parole nella fretta di pronunciarle, disse:

— Oggi le campane suonano a festa perché è nato il mio terzo figlio. È bello e pieno di vitalità, sarà molto forte! Siamo talmente contenti che lo chiameremo Luigi **Felice**!

— Tutto bene, *Giondi*¹?

— La signora *Teresa* come sta²?

¹ *Giondi*: soprannome della famiglia Maran; lo stesso Giovanni spesso veniva chiamato con quel soprannome.

² Maria Lucrezia, la moglie di Giovanni, era chiamata anche Teresa.

— Ringraziando il cielo, è andato tutto bene. È nato alle tre dopo mezzanotte e ha iniziato subito a piangere e a poppare. Non vedevo l'ora che arrivasse giorno per poterlo dire a tutti!

In casa Maran, Luigi era il terzogenito, ma ben presto sarebbe diventato il figlio maggiore, poiché i due fratelli nati prima di lui sarebbero morti in tenera età. Così, ogni speranza dei genitori di avere un aiuto per portare avanti la numerosa famiglia, dodici figli nati in fila uno dietro l'altro, fin da allora venne riposta su Luigi.

Due giorni dopo, papà Giovanni era di nuovo là, alla porta maggiore della chiesa, con il figlioletto in braccio per portarlo al fonte battesimale.

Li accolse il parroco, don Pietro Finco che, prima di avvicinarsi al fonte battesimale, ricordò ai presenti – parenti e amici – che Luigi era il nome del grande santo **Luigi Gonzaga**, distintosi per il candore della sua anima e la vita dedicata a Dio e al prossimo; di Felice disse soltanto che era stato un martire dei primi tempi della chiesa e che il calendario riportava altri santi con lo stesso nome. Aggiunse anche che il significato stesso del nome poteva bastare come augurio e programma di vita per il bimbo.

Don Pietro versò l'acqua lustrale sul capo del neonato pronunciando le parole sacramentali:

— Luigi Felice, io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo...

L'acqua, scorrendo prima sui capelli e poi sulla fronte di Luigi, ritornò entro la grande vasca del fonte battesimale e si rimescolò all'acqua benedetta da cui era stata tratta. Così quella piccola vi-

ta, chiamata da Dio Padre all'esistenza e ripulita dal peccato originale con il battesimo, veniva immersa nella vita della grazia. Ora il figlio di Giovanni e di Maria Lucrezia era anche figlio adottivo di Dio.

Ai padrini, Pietro Menini e Domenica Faretti, appartenenti a distinte famiglie di Padova, piacquero molto le parole del sacerdote e si ripromisero di aiutare il piccolino a diventare un brav'uomo.

Era quello che Giovanni desiderava per suo figlio: che diventasse un uomo onesto, leale, forte, dedito alla famiglia e al lavoro. Egli, che conosceva bene la fatica quotidiana del procurarsi di che vivere, sapeva anche che tale impegno doveva accompagnarsi a una vita dignitosa e serena.

Fissò l'acqua del fonte battesimale e, sollevando lo sguardo sul piccolo Luigi pensò: «Figlio mio, da oggi sei cristiano, consacrato a Dio grazie all'acqua benedetta da don Pietro; presto imparerai a conoscere e a farti amica un'altra acqua, quella a cui è legato il sostentamento di tutta la nostra famiglia e per questo tante volte "benedetta" da tuo padre: l'acqua del fiume **Bacchiglione**».

Papà Giovanni, infatti, faceva il barcaiolo e la sua vita era legata a quel corso d'acqua, apparentemente tranquillo, che collegava **Vicenza** con Padova e, attraverso il canale Piovego, al Naviglio sul **Brenta** e a **Venezia**. Giondi possedeva un *burcio*³, un'im-

³ *Burcio*: (o burchio) era una tipica imbarcazione fluviale da grandi carichi, a fondo piatto, costruita con ossature in legno duro e fasciame e coperta in legno dolce; aveva una grande capacità di at-

barcazione piuttosto solida, che gli permetteva di trasportare consistenti quantità di merci di ogni sorta. Se veniva da Venezia, trasportava spezie; e se invece era diretto a Venezia, granaglie, prodotti agricoli, legnami, marmi, pietre calcaree dei **Colli Berici** e la pregiata trachite dei **Colli Euganei**.

Il punto di riferimento dei viaggi di Giovanni era dunque Venezia che da secoli, nello splendore di Serenissima, primeggiava negli scambi commerciali. Da lì egli risaliva nelle altre città venete: Padova, Vicenza, Rovigo e Verona. La navigazione era facilitata da una fitta rete di canali scavati nel periodo medievale che congiungevano il Bacchiglione con i tre fiumi principali della pianura veneta, il Brenta, l'**Adige** e il **Po**. Canali più piccoli permettevano di penetrare nel cuore delle stesse città.

Non era un lavoro facile quello del barcaiolo e Giovanni, fin da giovane, aveva imparato che bisognava adattarsi a ogni situazione. Una volta impadronitosi del mestiere, egli si spingeva in città e paesi sempre più lontani da Padova, tanto che a volte, lontano dalla moglie e dai figli, doveva trascorrere giorni e giorni sul burcio, dormendo tra il cordame e la merce, scaldandosi nelle notti più fredde con un piccolo focolare, sempre attento a ogni capriccio dell'acqua, alle onde, al vento contrario, ai temporali...

Giovanni aveva imparato presto a prevedere l'ar-

traccare dovunque poggiando sulla riva. È ricordata anche da Dante: «come tal volta stanno a riva i burchi / che parte sono in acqua e parte in terra...» (*Inferno*, canto XVII, vv. 21-22).

rivo di un temporale: gli bastava osservare il colore dell'acqua e delle piante che costeggiavano il fiume; come anche il planare dei gabbiani sul fiume e il gracchiare delle cornacchie mai stanche di pioggia; lo rendeva attento il sibilo del vento e l'infrangersi delle onde sulla barca. La sua attenzione si era modellata sugli avvenimenti naturali che ne avevano plasmato il carattere rendendolo forte, obbediente e allo stesso tempo riconoscente.

Questo dunque era il lavoro di Giovanni, di suo fratello Antonio e, prima ancora, del loro padre Domenico: non avrebbe potuto essere diversamente per Luigi. Così, nei sogni del padre, prendeva forma un futuro sicuro e ripagante per il figlioletto: sarebbe diventato un bravo barcaiolo!

Del resto a Brusegana la vita era un dono legato più all'acqua che alla terra. Il paese, a circa due chilometri da Padova, si estendeva tra il canale Brentella a ovest e il fiume Bacchiglione a sud. Oltre il fiume e il canale, come sullo sfondo di una cartolina, si possono vedere molto bene i Colli Euganei e un po' più lontano, verso ovest, i Colli Berici.

L'area coltivabile, bonificata dai monaci benedettini di **Praglia** tra il XII e il XIII secolo, non bastava per tutta la popolazione; tuttavia, grazie al terreno argilloso che costeggiava il Bacchiglione, parte della gente trovava un lavoro onesto, anche se assai faticoso, nelle fornaci.

Giovanni Maran e, poco distante, il fratello Antonio che viveva con il padre, abitavano nella contrada chiamata appunto «delle Fornaci», ma la loro giornata di barcaioli, ugualmente dura, non ave-

va niente da invidiare a chi con fatica costruiva mattoni in serie e altri manufatti in argilla.

I due fratelli, come altri numerosi paesani, passavano intere giornate sul burcio che era sì faticoso governare in certe giornatacce, ma nel quale, nei giorni sereni, grazie al contatto continuo con la natura, si era ricompensati da ogni fatica.

Parte seconda

**SCRITTI DI
DON LUIGI MARAN**

NEL SOLENNE INGRESSO
ALLA CHIESA PARROCCHIALE DI S. GIACOMO MAGGIORE
DI AZER - DE' - CAVALLI
DEL REVERENDO SIGNORE

DON LUIGI MARAN

ELETTO DAL POPOLO

SONETTO

Vien' inviato da Dio, vieni, Pastore
A questa Greggia che vi scelse e aspetta;
Di abbandonata vedova il dolore
Ad alleviar, a consolar Ti affretta.

Ella in semplici modi ingenuo amore
Spiegando diverrà la Tua diletta;
Tu zelante ed industrie suo cultore
Presto la renderai la Vigna eletta...

Giungesti... al Ciel sia lode; in ogni volto
Ride la gioja, e ovunque un voto solo
Su tutt'i labbri alto echeggiar ascolto:

Che mai non muova il piè da questo suolo
Che ne' verdi anni tuoi in sen Ti ha accolto,
Donde scendesti, se non torni al Polo.

In segno di stima e di giubilo

ANGELO FINESSO

Padova 1822

Tip. Crescini

DALLE «OMELIE»

Discorso in occasione dell'ingresso nella parrocchia di Arzercavalli.

In qual'abisso di doveri e di pericoli mi trovo immerso, gran Dio! Questo è il motivo per cui in mezzo alla comune esultanza abbonda di tristezza il mio cuore... poiché se mai vi fu Parroco trascelto pieno di infermità e di debolezza, io certamente sono quello. Ho presenti gli errori della mia passata vita, benché il peso degli anni non mi preme il dorso.

Voi esultate ed io piango: voi tripudiate ed il vostro giubilo ad evidenza mi fa conoscere che avete il cuor buono e l'avete per me. Io mi rattristo ed un timor grave e profondo è la cagione della mia tristezza...

Temo di me, che invece di un Pastor buono che meritate, non l'abbiate forse cattivo. E come non temere, Dio immortale! Se nella mia elevazione non sono il migliore di tutti voi divento da quell'istante il peggiore di tutti. Bastava in addietro che io fossi buono per me: oggi più non mi basta. Debbo esser buono, debbo esser santo anche per voi. Se in avvenire la mia vita non fosse una continua istruzione al mio popolo, sarà in faccia a Dio una vita inutile e pernicioso. Avrò invano dei costumi innocenti; ma se non sono tutto zelo e carità perché li abbiate anche voi, dovrò chiamarmi, non più pastore ma idolo. Esortare, scongiurare, riprendere, essere infermo con gli infermi, piangere con chi piange, farmi tutto a tutti, per tutti portare a Cristo; passar sopra gli umani rispetti, non aver più in vista che Dio e il vostro bene; sacrificare da questo punto la sanità e la pace, la riputazione e la vita per la salvezza del popolo; odiare il vizio ed amare i viziosi, frenare i turbolenti, far coraggio

ai timidi, sostenere i deboli, esser paziente, dolce, amoro-
so con ogni genere di persone: sono questi i miei do-
veri; doveri costosi, pressanti, doveri gelosi. Li veggo, li
conosco tutti, ne apprendo l'importanza, sono anche ri-
soluto di eseguirli. Ma chi mi assicura di non mancare?
Troppi sono i pericoli che vi minacciano. Anche questo
inaspettato e rapido esaltamento potrebbe essere la fu-
nesta cagione di mia vanità. Se nella vita privata cono-
sciamo di dipendere, nella pubblica ci pare di essere so-
li, ed una immaginaria indipendenza può soffocare nel
nostro cuore ogni germe di proibità.

Azaele era uomo dabbene: si presenta ad Eliseo che,
al solo vederlo, prorompe in diretto pianto e gli dice:
«Azaele, non andrà molto che sarai empio». «Com'è
possibile, risponde quel savio uomo, se amo di cuore la
virtù e la pratico e sono fermo nel voler praticarla?». «Tant'è», ripiglia Eliseo: «d'uom privato diventerai uo-
mo pubblico; ed allora sarai empio».

È così fu. Qual lezione per me! Azaele in uno stato
oscuro sarebbe vissuto e morto da santo: chiamato al go-
verno visse e morì da reprobato.

O Dio, quale lezione, ripeto, per me!

Vi parlo col cuore sulle labbra, figliuoli miei, e sono
intimamente penetrato da tutto quello che dico. Vi pre-
go, o Signore, di non allontanare giammai dal mio spi-
rito una sì terribile, ma, nel tempo stesso, sì salutare
idea. Fatemi intanto ragione, se ho motivo di temere di
me...

Ma... e sarete voi sempre gli stessi? Questo è che mi
fa temere anche di voi. Amatissimi figli miei, siamo in
tempi cattivi. Una sola cosa può trattenerci e sicuramen-
te e stabilmente dal fare il male: il timor di Dio che
nasce da un fondo di Religione. Ma il mondo è pieno di
iniqui e temo che ad onta del mio dire, anche molti di
voi li seguiranno; ecco ciò che mi fa temere di voi...

Tuttavia, in mezzo a questi timori dovrò io tacervi an-

che i motivi che mi confortano? Miei figliuoli, non ho più nulla di nascosto per voi.

Mi conforta la mia coscienza, la quale non mi riprende sopra la mia elezione. Non sono entrato in quest'ovile per forza, non per arte, non per umana passione. Iddio, il vescovo, il sovrano, i vostri voti me ne hanno aperto l'ingresso. E Iddio appunto, il vescovo, il sovrano, e voi siete i motivi del mio conforto. Iddio la cui Provvidenza non mi perde mai di vista, che mi custodì fin dagli anni più teneri, mi salvò da tanti pericoli e mi condusse quasi per mano ad esser vostro Parroco. Mi fido di Dio. Mi conforta la saviezza, lo zelo, la dottrina dell'illustre nostro Vescovo, che giorno e notte veglia sulle mura della Santa Gerusalemme, per allontanare i nemici che la minacciano. Mi conforta l'edificante pietà d'un sovrano pronto a impiegare tutti i mezzi perché si serbi illesa la purità della Fede; mi conforta la religione dei molti protettori di questa Parrocchia, nei quali mi prometto di trovar consiglio e sostegno.

Voi tutti finalmente, figliuoli miei, siete grande argomento di mio conforto. La vostra docilità, la buona opinione che avete di me, lo zelo e la premura che avete per la vostra Chiesa mi è di conforto.

Ah cari figli, siate religiosi, siate docili alla Chiesa, siate obbedienti al sovrano e poi ditemi cosa volete da me. Volete amore e tenerezza? Sappiate che da quel momento che io fui eletto vostro Parroco non ho più pensato che a voi; ed il mio cuore si strugge per il desiderio di farvi del bene. Volete cura e vigilanza? Quei giorni che mi rimangono di vita, saranno tutti per voi. Non cesserò di vegliare, non la prenderò a stenti, a fatiche per edificarvi e con la parola e con i fatti. Volete in me finalmente un sacrificio, una vittima? Io mi presento da quest'ora a vittima, a sacrificio per voi. La sanità, l'amore, la vita, tutto si perda, purché voi siate salvi.

Caro Gesù, sia abolito il mio nome, purché il Vostro

sia benedetto: non si parli in avvenire mai più bene di me, purché questo popolo parli bene di Voi. Il mio onore si sacrifichi, ma la gloria Vostra trionfi. Siano accorciati i miei giorni, ma sia esteso il Vostro Regno. Su di me congregate quei mali che minacciano questo popolo ma salvatelo.

Benedite e salvate il Principe che lo governa. Benedite e salvate il nostro Sommo Pontefice, il nostro amorosissimo vescovo. Benedite e salvate un popolo che vi è caro: *Domine, salvum un fac Regem: Domine, salvum fac populum*. Gran Dio, innanzi al quale io sto, ascoltate le voci di un Pastore che geme per la salvezza della sua greggia.

Omelia per il sacro tempo della Quaresima.

[...] Il profeta Geremia dice che siamo tre volte polvere e ne rende ragione: «Ricordati, o uomo, che sei polvere nella tua origine, sei polvere nel tuo essere e sei polvere nel tuo finire». *Terra, terra, terra, audi vocem Domini*.

[...] Forse, mentre certi peccatori stanno temporeggiando, dicendo: farò, dirò, mi confesserò, la morte farà volar per l'aria la sua falce e li coglierà, quando meno se l'aspettano. Ah, miseri mortali, che stoltezza è mai la vostra! Sapete che siete polvere e che in polvere avete da ritornare, sapete che avete da morire, eppure per un sozzo piacere, per un interesse, per una vendetta, per un puntiglio, per una vanità vi mettete a rischio di perdere l'anima, che è eterna e rischiate di incontrare una morte che non finirà mai.

La maggior parte dei cristiani vive ingannata su questo punto. Si ha in sommo orrore il pensiero della morte e ci si figura lontano quel termine, che è vicino. Ma qual è il tempo che abbiamo di vita, dice sant'Agostino, se il tempo che si vive è quello stesso che si toglie dalla

vita? Ah! ingannati che siete, egli risponde, non dite no, che avete venti, trenta, cinquant'anni, dite piuttosto che li avete perduti.

E già lo Spirito Santo ci disinganna con dire: *Tempus nascendi et tempus moriendi*. Non avete altro tempo di mezzo, perciò la vita non la chiama tempo, solo dice: *Tempus nascendi et tempus moriendi*, non vi è altro tempo, se non il tempo del nascere e il tempo del morire. Insomma la vita vostra non è che una corsa, una fuga, un lampo, un volo, un principio di morte. O vita umana, vita moribonda, vita mortale. Benedetta dunque sia la Santa Chiesa, che fino dai primi giorni di Quaresima ci risveglia e ci disinganna con intimarci che siamo polvere e che dobbiamo ritornare polvere.

Anch'io dunque, a nome di Chiesa Santa, ricordo a voi tutti che siete polvere e che in polvere avete da ritornare. Perché dunque tanta ambizione, perché tanta superbia, perché tanta vanità, tante gare, mormorazioni: tanti pensieri indegni, tante operazioni contrarie alla Legge santissima del vostro Dio? E, ricordatevi, ve lo ripeto che siete polvere e in polvere avete da ritornare: e se ora siete polvere innalzata; presto sarete polvere abbassata.

Ogni giorno vi avvicinate al sepolcro. Se questo pensiero: «Posso morire ad ogni momento ed incontrare una eternità» vi fosse sempre presente, regolereste assai meglio i pensieri e le parole e tutte insomma le vostre operazioni. Ma quantunque si sappia che abbiamo da morire e che possiamo morire ad ogni momento, pure vogliamo seguire e fomentare le nostre malnate passioni, come non avessimo mai da morire, oppure se dopo la morte, con il corpo dovesse terminare anche l'anima. Mio Dio, qual cecità, qual durezza nel cuore dei cristiani! Non fare stima dell'anima sì preziosa, di quell'anima che vale tanto, quanto vale il Sangue di un Dio umanato!

Assalonne, con la spada avrebbe potuto recidersi la dorata chioma, ma la sua ambizione lo acciecò al punto da preferire di perdere la vita, piuttosto dei capelli. Difatti, prima di essere raggiunto dal ferro nemico, avrebbe potuto mettersi in salvo, ma la sua superbia lo trattenne e così, mentre come isforzo disperato, tentava di svincolarsi da quelle frondi, rimase vittima della sua passione...

Così tante anime, per non vincere una passione, per soddisfare effimeri piaceri, per non sacrificarsi nel corso di questa breve vita, rinunciano alla felicità eterna, piombano nelle fiamme dell'inferno sulla cui porta è scritto: «Lasciate ogni speranza, voi che qui entrate».

DALLA CRONISTORIA DI ARZERCAVALLI

Dall'8 maggio 1822 alla metà del maggio 1826 fu parroco don Luigi Maran. Breve il suo soggiorno in Arzercavalli, ma di lui perenne il ricordo. Il suo nome infatti, o meglio l'opera del suo apostolato, dai suoi parrocchiani fu tramandata ai posteri.

Fu in Arzercavalli il vero pastore pronto a dare la vita per il suo gregge. Uno solo il suo pensiero, il bene delle anime. A questo sacrificò tutto, anche la vita avrebbe sacrificata se il Signore non l'avesse salvato.

Una notte infatti sapendolo fuori di casa per ragioni di ministero un assassino si appostò per ucciderlo. Sentendo venire invanti una carrozza che credeva quella del parroco l'assassino si gettò furibondo su chi era nella carrozza e con un coltello lo feriva mortalmente fuggendo poi attraverso la campagna. Ma nella carrozza non era il parroco, bensì un buon uomo del paese che dal suo cavallo fu condotto a casa cadavere. Da quel momento però i cattivi crebbero nel loro odio contro il buon par-

INDICE

PARTE PRIMA

VITA DI

DON LUIGI MARAN pag. 5

1. Nell'acqua figlio di Dio e figlio mio » 7
2. Il canto del Gloria » 13
3. L'intensità di un rito » 18
4. Matrimonio combinato » 24
5. Un rifugio per la notte » 28
6. Alla soglia del tempio » 33
7. Sacerdote per sempre » 37
8. La missione di pastore » 43
9. Tra le maschere veneziane » 49
10. Esposti... alla vita » 55
11. Una figlia per don Luigi » 61
12. Non una, ma tante figlie » 66
13. I miei angeli ti sosterranno » 71
14. Una famiglia sempre più grande » 75
15. In balia delle onde » 79
16. Lasciate che i piccoli vengano a me .. » 84
17. Dio, Dio, Dio » 88
18. Uomo in cielo santo in terra » 92

PARTE SECONDA
SCRITTI DI
DON LUIGI MARAN pag. 97

Dalle «Omellie»	»	100
Dalla cronistoria di Arzercavalli	»	105
Dall'Epistolario	»	106
Preghiera in onore della santa Croce ...	»	107

PARTE TERZA
APPROFONDIMENTO E RICERCA

Glossario	»	111
Nota biografica	»	129